

Giovedì 28 agosto 1997

4 l'Unità2

LA CULTURA



Il viaggio dell'antropologa Alessandra Castellani nell'universo giovanile della capitale nipponica

Cilieggi, karaoke e realtà virtuali I ragazzi di Tokyo in cerca d'ambiguità

Tra consumismo sfrenato e insospettabili legami con il passato, il ritratto della generazione nata dalla «grande bolla». Doppi binari, androginità e travestitismo: la rincorsa ai miti dell'Occidente sotto la spinta di una forte disponibilità economica.

I giapponesi, chi sono costoro? La domanda può apparire banale, ma non lo è. Certo, se si dovessero usare gli schemi cui ci hanno abituato i nostri stereotipi la risposta sarebbe semplice: un popolo di geishae di indefessi lavoratori, omologati in rigidi canoni di vita, a volte aggressivi a volte docili. Anche felici, a giudicare dalla gran quantità di sorrisi di cui fanno mostra, eppure pronti al suicidio, come testimoniano le statistiche. Un coagulo di comportamenti e di atteggiamenti opposti, difficili da comprendere e pervaso da fascino (tanto da essere riassunto in un termine: esotico) ma così ostico per noi occidentali da lasciarci disorientati e confusi. Non che l'interpretazione sia del tutto errata. È solo generica poiché tralascia un dettaglio non di poco peso e che invece sarebbe bene tenere a mente ogni volta che si viene in contatto con una cultura diversa dalla nostra. Ovvero quell'insegnamento delle scienze sociali, secondo il quale quanto in superficie appare contraddittorio e inesplicabile, spesso rimanda ad un'intima coerenza che fa saldare modi di pensare, costumi e tendenze, perfino mode a valori e consuetudini radicate nei secoli.

Forte di questo criterio, ma anche con la consapevolezza che non sempre tali dettami riescono a spiegare proprio tutto, l'antropologa Alessandra Castellani condensa nel volumetto «I ragazzi di Tokyo» («Le poetiche zen di una metropoli», aggiunge il sottotitolo) il risultato delle sue ripetute «escursioni» nei luoghi più famosi della capitale nipponica. Ne esce una realtà dotata di un forte senso della tradizione e insieme di una straordinaria capacità di adattamento agli aspetti più futuribili del mondo contemporaneo. Più di un vero e proprio lavoro sul campo l'autrice parla di «impressioni» usando, forse inconsapevolmente, un termine quanto mai azzeccato se paragonato all'estetica degli impressionisti che, guarda caso - come ricorda Antonio Marazzi nella presentazione del libro - furono i più influenti delle tecniche pittoriche presenti nelle stampe giapponesi importate in Francia a partire dall'epoca Meiji.

E dunque sia: impressioni. Registrare in presa diretta in un mondo rutilante e convulso fatto di realtà virtuali, grafic-art, manga, tatuaggi, sette estremistiche, templi shintoisti innalzati sul roof garden dei grandi magazzini. Il titolo promette bene (non siamo forse curiosi di conoscere le future classi dirigenti del Sol Levante?) e non delude. Eccoli i ragazzi di Tokyo, a cui è dedicata la parte forse più interessante dell'analisi, bruciare dentro e intorno ai «templi sacri» che la fiorente industria nipponica riserva ai suoi figli. La



Una recente immagine di Tokyo

«nuova razza umana», «shinjinrui», come si usa definirli dagli anni Ottanta in poi, si accalca ogni domenica nei piani sfavillanti del Laforet, il grande magazzino che a suon di yen offre di tutto: dalle palle da golf (ormai sport status symbol della buona borghesia nazionale) ai rossetti, agli abiti, le scarpe (per le ragazze, rigorosamente bombate e con tacchi vertiginosi per apparire alte come le occidentali) fino ai prodotti di cartoleria,

d'arredamento e una scelta fornitissima degli ultra famosi manga, i fumetti che in Italia sembrano fin troppo osé e che qui invece vengono diffusi come strumento di educazione sessuale. «È la generazione - spiega l'antropologa - che ha scoperto il mondo dei consumi in una società che si fondava esclusivamente sulla virtuosità

della produzione. Sono i figli dei dirigenti, degli impiegati, delle commesse che hanno costruito l'impresa Giappone. Rispetto ai genitori il loro stile di vita è stato determinato dal processo di accelerazione impresso dalla «grande bolla», il miracolo economico». Un fenomeno oggi esaurito ma che, a scoppio ritardato, fa sentire i suoi effetti. E come se fosse avvenuta una mutazione genetica. Così, «lontani dagli impiegati che lavora-

Da vignetta a fenomeno di massa Anche in Italia i manga diventano mito

Akira Kurosawa con il suo cinema poetico e Banaya Yoshimoto con i suoi romanzi a tema adolescenziale hanno contribuito a far conoscere la cultura giapponese contemporanea all'estero. Anche i manga, fumetti molto vicini allo storyboard cinematografico, stanno conquistando un pubblico sempre più ampio in Europa e nel nostro paese. Passati negli ultimi anni da semplice curiosità a fenomeno di costume, i manga sono considerati un'arte e allo stesso tempo il passatempo più comune nel paese del Sol Levante. Ma come possono dei fumetti diventare un fenomeno di massa? Mentre in Italia questi fumetti sono letti quasi esclusivamente da ragazzi tra i 15 e i 25 anni e da un pugno di appassionati, in Giappone rappresentano il 40% delle opere pubblicate. Sfogliandoli, i giapponesi imparano a conoscere la vita, la morte e la religione, ma anche il golf, la cucina ed il sesso. A differenza del fumetto, la storia è importante quanto il disegno, perché bisogna spiegare le idee più complesse nel modo più semplice. Un esempio è costituito dai manga pedagogici nati alla fine degli anni '80 con la pubblicazione, da parte di un quotidiano economico, di un volume di 1000 pagine sul funzionamento dell'economia giapponese. L'origine del manga sta nel fumetto politico. La parola «manga», che significa letteralmente

«immagine derisoria», appare per la prima volta nel secolo scorso come titolo di un'opera che raccoglieva 500 tavole di uno dei più grandi maestri della stampa giapponese, ma solo nel 1900 il manga nasce sotto forma di storia illustrata avente per tema la società e la politica dell'epoca. Nel manga, anche più vignette possono essere consacrate all'espressione di un personaggio, perché l'importante è trasmettere un'emozione. Negli anni '30, con l'invasione di Topolino e degli altri personaggi Disney, i giapponesi reagiscono incattivendo la produzione di manga. Dopo lo shock di Hiroshima appaiono nei manga mostri mutanti e robot vendicatori (versione moderna dei signori della guerra del Giappone medievale) e questi fumetti conquistano tutto il continente asiatico. Oggi, nel paese del Sol Levante i manga sono uno dei mass media, al pari dei giornali e della tv, fonte di informazione e allo stesso tempo di propaganda politica: il settimanale di manga Shonen Magazine vende 4 milioni di copie mentre il suo rivale, Shonen Jump, supera i 4 milioni. Ogni rivista varia tra le 300 e le 1000 pagine e comprende tra le venti e le quarante serie; una serie di successo continua spesso per anni come le telenovelas sudamericane.

Gabriele Salari

no dodici ore al giorno, questi ragazzi si sentono nel loro ambiente tra le merci occidentali». Più in là, a pochi metri di distanza, un altro tempio simbolizza il desiderio di essere proiettati nel futuro tramite le ultime leve. Lo chiamano «Vivre 21», vivere il ventunesimo secolo ed è il luogo dove la condizione giovanile non è più una semplice tappa della vita, ma la vita stessa nel suo insieme e a cui viene affidato il vigore e il futuro della società. Un'estensione, spiega Alessandra Castellani, di un'antichissima credenza: quella della carpa, il pesce con cui vengono ancora oggi raffigurati i ragazzi, considerati anticamente incarnazione di determinazione e virilità. Ma c'è un «doppio binario» che corre parallelo, dove tutto ciò può sfumare e confondersi in una moltitudine di ruoli «giocati» al limite dall'androginità e del travestitismo sfrenato. È il parco di Yoyogi-koen e le sue band musicali: sosia di Elvis Presley, roccettari, punk, grunge, ragazzi e ragazze vestiti di nero e con i capelli lunghissimi, si esibiscono prendendo alla lettera i look che di volta in volta personificano. Una sorta di museo delle cere vivente adibito al culto dell'ambiguità, ma anche della sessualità indefinita, che può trovare, scavando nel passato, un sorprendente riscontro nel vasto empirico degli dei: Kannon è infatti una divinità buddista rappresentata come un essere indefinito: né uomo, né donna, eppure insieme l'uno e l'altra. Poi il silenzio e la preghiera. Nel vicino tempio shintoista della famiglia imperiale dove gli stessi giovani e le stesse giovani (queste ultime ancora inconsapevoli del ruolo marginale che di lì a poco una società fortemente maschilista riserverà loro) smettono di dimenarsi e in kimono si raccolgono accanto ai genitori con compostezza e misura.

Colpi d'occhio. Meglio, istantaneamente. Nelle rimanenti pagine con rapide incursioni, l'antropologa ricerca ancestrali motivazioni nei luoghi del consumo spicciolo: nelle capsule hotel (stanze al limite dalle claustrofobie ma buone per passarci la notte se si è fatto troppi tardi per raggiungere casa), negli impianti artificiali che regalano sole e placide onde proprio nel bel mezzo di località marine notoriamente battute dai venti e dalle tempeste, nel break time delle trasmissioni televisive che offrono, in realtà virtuale, finte passeggiate per strada senza l'incomodo del traffico. E se ci si chiede se esista ancora un nesso col passato che spinge manager, dipendenti, operai, studenti e chiunque altro a rinverdire ogni primavera il primordiale culto delle divinità vegetali nella secolare terra di Ueno (oggi parco della metropoli) la risposta è ancora una volta sì. Esiste. Solo che adesso viene celebrata con gran sornione di birra e canzoni a squarcia gola. È il Giappone e anche in questo non si smentisce: cilieggi e karaoke.

Valeria Parboni

È morto lo scrittore francese Robert Pinget

È morto di ictus lo scrittore e drammaturgo francese Robert Pinget, una delle figure di punta del «nouveau roman». Pinget aveva 78 anni, la morte lo ha colto lunedì a Tours. Lo ha reso noto la sua casa editrice «Edition de Minuit». Autore di una trentina di libri, Robert Pinget era nato a Ginevra nel 1919. Dopo essersi laureato in legge, si trasferisce a Parigi. Lì abbandona la carriera da avvocato per dedicarsi alla pittura. Viaggia molto, in Europa e in Nordafrica, partecipa alla costruzione di una ferrovia in Jugoslavia, lavora in un kibbutz nell'allora giovanissimo stato d'Israele. E, nel frattempo, scrive. Il suo primo libro esce nel 1951, si tratta di una raccolta di racconti, «Entre Fantoine et Agapa». Nel 1953 Albert Camus gli fa pubblicare da Gallimard «Le renard et la boussole». Ma rimangono testi per un pubblico ristretto. Le cose cambiano quando Samuel Beckett, a cui rimarrà legato da una lunga amicizia, lo segnala all'attenzione delle Edizioni de Minuit: nel 1956 l'editore pubblica «Gaal filibuste» e fa riuscire «Entre Fantoine et Agapa». Nel 1959, Pinget pubblica la sua prima opera per il teatro, «Lettre morte». È l'inizio di una lunga attività (nel 1960 esce «La Manivelle», tradotta poi in inglese da Beckett, nel 1960 «L'Hypothèse» e «Architruc»). Le sue pièces sono state spesso rappresentate al Festival di Avignone. Quello che interessa Pinget nel teatro sono soprattutto i monologhi e i dialoghi, mentre per lui pesa poco l'azione e la messa in scena. Il teatro, affermerà, deve «partire dal reale e esaltarlo». Durante questi anni, Pinget continua a scrivere romanzi: nel 1962 pubblica «L'Inquisiteur» che ottiene il premio della critica. Nel 1965 «Quelqu'un» che vince il premio Femina. Nei suoi romanzi, Pinget ha creato un universo singolare, fondato sulla derisione. Rifiutando ogni concessione ai mass media, lo scrittore si differenzia dalla «scuola dello sguardo» caratteristica del «Nouveau roman» per creare l'espressione «scuola dell'orecchio».

Al Palazzo Reale di Milano la mostra «Percorsi recenti: una città per l'arte», accolta fra le contestazioni

Un poker di contemporanei (ma con polemiche)

Opere di Manzoni, Spagnolo, Ferroni e Chia per raccontare il nostro tempo attraverso esperienze e sguardi diversi, oltre le mode.

MILANO. Poker di artisti al Palazzo Reale di Milano: fino a metà settembre, la mostra «Percorsi recenti: una città per l'arte» - organizzata dal Comune in collaborazione con le Fondazioni Mudima e Mazzotta - presenta opere di Piero Manzoni, Giuseppe Spagnolo, Gianfranco Ferroni e Sandro Chia.

Un maestro riconosciuto come Manzoni, due artisti in piena attività, che hanno alle spalle esperienze storiche di rilievo, come Spagnolo e Ferroni, un giovane che ha già goduto di notorietà internazionale con il gruppo della Transavanguardia come Chia: per una volta una grande mostra dedicata all'attualità. Un'iniziativa che merita interesse e approvazione e che invece ha suscitato, almeno all'inizio, un vespaio di polemiche: si sono contestati i costi, la scelta di collaborare con istituzioni private, si è criticata l'eterogeneità dei quattro artisti. Spagnolo, scultore grande e potente, un classico del nostro tempo, Manzoni, sempre all'avanguardia, sperimentatore fino all'eccesso,

Ferroni, che fonde la tradizione della pittura con il sentire del moderno esistenzialismo, sono personalità molto diverse tra loro, ma sono aspetti della realtà dell'arte contemporanea, e vale la pena di riflettere su ciò che li unisce e li divide.

Un punto debole della manifestazione è la mostra di Chia; allestita nell'Arenario, sembra messa insieme in modo un po' casuale, con è casuale l'opera del pittore: disegni a colori o in bianco e nero, abbozzati in modo approssimativo, danno l'impressione di un lavoro chiuso in una strada senza uscita; anche il catalogo sembra fatto in fretta: mancano gli apparati, persino una minima biografia. Nel tempo la cosiddetta Transavanguardia si rivela sempre più un'operazione voluta dalla critica, ma non sostenuta da vere e robuste personalità d'artista. Ben diverso impegno per l'antologica di Piero Manzoni (Milano, 1933-1963), allestita nella Sala delle Cariatidi: un catalogo ricco di materiale critico e documentario, una mostra ampia e accurata. Il

brevi percorsi dell'artista viene ricostruito dai primi anni Cinquanta, quando l'interesse per l'Informale si alterna con quello per il Surrealismo, fino all'incontro con vari movimenti europei di avanguardia, che produce primariamente «Achromes», opere bianche fatte con materiali diversi, dal caolino all'ovatta, poi le sue realizzazioni più famose: le lunghissime linee avvolte e chiuse in barattolo, le foto delle performance in cui firmava i corpi degli amici o bolliva uova da offrire al pubblico, e, naturalmente, la «Merda d'artista», esposta sotto una teca, in un cono di luce, come un prezioso gioiello. Una provocazione goliardica o un passo avanti nel cammino dell'arte? La fine prematura della vita di Manzoni ha lasciato questa domanda in sospeso.

Gianfranco Ferroni, settantenne, viene dall'esperienza del Realismo Esistenziale, un movimento attivo a Milano nei primi anni Sessanta. Espone dipinti e incisioni degli ultimi vent'anni: le stanze della sua vita, un letto sfatto, pochi oggetti, un te-

schio, un autoritratto di spalle; un mondo desolato, senza speranza e senza attesa, creato con una pittura raffinata, con un segno minuzioso, illuminato da una luce irreal e metafisica.

Non è stata toccata dalle polemiche la mostra di Giuseppe Spagnolo (Grottaglie, 1936), che ha raccolto consensi unanimi; l'artista, che è docente di scultura all'Accademia di Stoccarda, espone nella Piazza Reale, nel cortile e in alcune sale al pianterreno i risultati della sua ricerca sulle strutture primarie: forme semplici, essenziali, colori di ruggine e cenere, torri, cerchi, lastroni spezzati, di dimensioni spesso monumentali. Nelle masse di terra o ferro Spagnolo concentra la forza sotterranea del magma incandescente, nella materia fissa il respiro del fuoco, la sua potenza creatrice e distruttrice. Il catalogo - edito, come gli altri, da Mazzotta - è introdotto da un saggio di Tommaso Trini.

Marina De Stasio

Elisabetta Rasy presenta «Posillipo»

Oggi a Fuggi, agli incontri del Café du Parc condotti da Pino Pelloni, la scrittrice Elisabetta Rasy presenta il suo nuovo romanzo «Posillipo» edito da Rizzoli. Dopo quattro libri di narrativa (e alcuni saggi) l'autrice rievoca l'atmosfera di Napoli negli anni Cinquanta e Sessanta. Il romanzo si svolge in una città fascinosa e decadente, un dopoguerra italiano prima del boom economico, tra illusioni infantili e una passione amorosa.

close

Storie della visione 2

campi / dossier Giuseppe De Santis
Interventi di Giovanni Spagnolo, Marco Grossi, Alberto Farassino.
«Gramigna» di Luchino Visconti e Giuseppe De Santis.

Il soggetto di «Pettolondo» di Giuseppe De Santis, Elio Petri e Ugo Pirro.

Giovani cannibali e cinema di Sarafino Murri e Claudio Fausti.

controcampi / Speciale fantascienza
Quando la Science diventa Fiction: Roberto Amoroso, Roberto Pisoni, Franco La Polla, Gary Morris, Sarafino Murri, Claudio Fausti, Vivian Sobchack, William Gibson, Stefano Della Casa.

fermoimmagine / Mario Martone: nascita di un film.

in libreria